

Editoriale

Gorbaciov torna a casa più forte

ADRIANO GUERRA

Solo alla fine, aveva detto Bush, sapremo se si potrà parlare di accordo importante o «molto importante» e l'affermazione aveva colpito perché rifletteva bene le incertezze che gravavano sul vertice. Adesso, dopo l'incontro di Camp David, non ci sono dubbi: tra i vani esiti possibili ha indubbiamente prevalso quello più avanzato. Certo la «questione lituana» ha pesato negativamente e non è stato raggiunto l'accordo sul nuovo assetto dell'Europa giacché sulla questione della collocazione della Germania unificata le posizioni delle due parti sono rimaste lontane. Ma che sui problemi europei né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica avessero messo a punto una visione accettabile dalla controparte era cosa nota. Ed è del resto evidente che a decidere in questo campo dovranno essere anche gli europei. Il compito che Bush e Gorbaciov avevano di fronte era di fatto soltanto quello di impedire che la questione tedesca e quella ballica diventassero vere e proprie mine per fermare il processo di uscita dalla guerra fredda. E non solo questo non è accaduto, ma di fatto le cose non sono rimaste al punto di prima neppure sulla questione tedesca, perché sia Bush che Gorbaciov, pur pronunciandosi per soluzioni diverse, hanno detto che in ogni caso una Europa senza la presenza delle due grandi potenze sarebbe, almeno per molto tempo ancora, del tutto impensabile. Ma che fare allora per garantire insieme alla sicurezza anche la piena sovranità di tutti i paesi del continente? L'ipotesi secondo cui non solo la Germania unificata ma la stessa Urss potrebbe entrare nella Nato non è certo oggi che una battuta scherzosa: del tutto evidente è però il nesso che unisce passando attraverso al problema sempre più centrale della riforma della Nato, la questione tedesca a quella dell'unità e della integrazione europea. Passi avanti significativi sono stati dunque compiuti in più di una direzione nonostante il muro delle difficoltà e delle reciproche incomprensioni. Da una parte, per quel che riguarda le posizioni americane, hanno pesato soprattutto le incertezze venute alla luce sulla effettiva portata della scelta compiuta da Bush di «aiutare Gorbaciov» nel momento in cui c'era chi avanzava l'idea che gli Stati Uniti dovessero sforzarsi semmai di utilizzare a loro vantaggio la crisi sovietica. Dall'altra parte c'erano, per l'Urss, gli interrogativi che il precipitare della crisi aveva posto sullo stesso grado di rappresentatività della dirigenza sovietica. E c'erano - ancora - gli indubbi segni di disagio presenti all'interno della stessa delegazione di Gorbaciov.

A questi interrogativi Bush e Gorbaciov hanno risposto intanto confermando, anche con segnali significativi (ad esempio decidendo di rendere annuali i loro incontri) la validità della politica del dialogo e della assunzione da parte delle due grandi potenze di una comune responsabilità di fronte ai grandi problemi del mondo. Certo l'effettivo valore degli accordi ora sottoscritti dipenderà dall'impatto che essi avranno con gli atteggiamenti che finiranno col prevalere nei due paesi, ed in primo luogo nell'Unione Sovietica. Quel che si può dire a questo riguardo è che Gorbaciov torna a casa sicuramente più forte di quando era partito. Di tutta evidenza presi ad uno ad uno i vari accordi firmati, neppure quelli economici e commerciali, non possono portare a miglioramenti sensibili e immediati. Ai sovietici, a tutti i cittadini sovietici, essi dicono però che la linea del superamento della crisi attraverso la perestrojka continua a godere di un grande sostegno internazionale. È tuttavia indubbio che in nessun caso questo sostegno esterno, del resto inevitabilmente sempre in pericolo, può sostituire quello interno. Sono possibili, oltre che auspicabili, fatti nuovi a questo riguardo? Gorbaciov parlando alla conferenza stampa finale e prima di lui alcuni tra i suoi collaboratori più stretti, hanno detto alcune cose - sulla necessità di ritirare il progetto di riforma di Ryzhkov, di dar vita ad un nuovo patto costituzionale fra le Repubbliche dell'Urss per bloccare le spinte centrifughe, di avviare subito il dialogo con Eltsin eccetera - che possono portare all'avvio di una nuova fase della perestrojka. Se - beninteso - i propositi annunciati diverranno iniziativa politica e se tutte le forze in campo, a Mosca, come a Vilnius, come ad Erevan eccetera, sapranno dar prova di quello stesso spirito di iniziativa e di responsabilità che incontrandosi col realismo della politica americana, ha permesso di conseguire risultati tanto importanti nella politica estera.

CACCIA E PESTICIDI

Nella prima giornata ha votato solo il 31,5%
Oggi i seggi restano aperti fino alle 14

Referendum in pericolo Mai così pochi alle urne



Achille Occhetto osserva il computer, per il voto elettronico, installato in via sperimentale nella sua sezione elettorale

PERCENTUALI VOTANTI ALLE 22

	REF. 90	REF. 87
Italia settentrionale	38,8%	-
Italia centrale	27,8%	-
Italia meridionale	26,2%	-
Italia insulare	23,7%	-
Totale generale	31,5%	48,7%

STEFANO DI MICHELE

ROMA. È appeso a un filo il referendum su caccia e pesticidi. Ieri sera alle 22 aveva votato solo il 31,5% degli elettori, oltre il 17% in meno rispetto ai referendum dell'87. Di più ha votato il Nord, con il 37,3%, meno le isole, ferme all'13,7%. Le urne apriranno oggi fino alle 14. Se non si raggiungerà almeno il 50% dei votanti, il tentativo di ridimensionare la caccia e l'uso dei pesticidi sarà annullato.

Ieri intanto dure polemiche sono scoppiate tra i gruppi ambientalisti e il ministro degli Interni, Antonio Gava. I promotori del referendum hanno

denunciato episodi inquietanti, come picchettaggi davanti ai seggi «per impedire e sovrapporre l'accesso agli elettori in Val Trompia, nel Bresciano a Cava dei Tirreni, in Campania, e anche nella capitale», e promesso una ralfica di le urne. Ieri ancora non erano stati consegnati ben 60 mila certificati a Napoli. Sotto accusa anche il sistema di rilevamento della percentuale dei votanti da parte del ministero Gava, da parte sua, ribatte tutto è a posto, e che ogni cosa si sta svolgendo secondo le civili tradizioni del nostro paese, per la quale la consultazio-

ne si svolgono nel massimo della regolarità. E le denunce presentate? «Episodi che possono avvenire in una consultazione che investe milioni di cittadini», è il parere del ministro degli Interni. Ma il Comitato per il referendum sui pesticidi mette sotto accusa anche il sistema di rilevazione della percentuale dei votanti da parte del ministero. «Le rilevazioni per l'afflusso delle urne 11 sono state prese intorno alle 10, quelle che sono state date per le 17 in realtà sono avvenute poco oltre le 16».

Un appello al voto è stato lanciato dalla Cgil della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia, della Sardegna e della Calabria. Il raggiungimento del quorum - scrivono le organizzazioni sindacali in un loro comunicato - è essenziale non solo per la vittoria del Sì, ma per difendere un istituto di decisione diretta che è essenziale per la democrazia. I seggi, che si sono chiusi ieri sera alle dieci, riapriranno questa mattina e si potrà votare fino alle 14. I risultati si conosceranno nel pomeriggio di oggi.

A PAGINA 3

Fuochi di rivolta nell'anniversario di Tian An Men

A un anno dal massacro della Tian An Men, gli studenti di Pechino hanno sfidato il silenzio del regime. I divieti e l'imponente schieramento della polizia non hanno impedito ad un migliaio di studenti dell'Università di Beida di ricordare con un sit-in di protesta all'interno del campus la tragedia. Ieri la piazza è rimasta chiusa, presidiata da decine di agenti armati e da agenti antisommossa.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

PECHINO. Alle 23 e 30 di ieri sera la tranquilla e artificiale calma che aveva scandito a Pechino il primo anniversario della Tian An Men è stata improvvisamente rotta. Al canto dell'Internazionale, gli studenti di Beida hanno commemorato i loro morti. Erano circa un migliaio. «Niente è cambiato da allora, i funzionari corrotti devono andarsene» hanno gridato prima di rientrare nei loro

dormitori. Una protesta inscandata al termine di una giornata che ha visto la città e la piazza che fu teatro dei sanguinosi scontri, sorvegliate da un imponente schieramento di forze. Un ferreo controllo militare beffato comunque da uno sconosciuto che da una macchina in corsa davanti alla «Città proibita» ha gettato centinaia di monete di carta: il gesto tradizionale cinese per onorare i morti.

A PAG. 7 COLLOTTI FISCHER A PAG. 2

Conferenza stampa dei due presidenti a conclusione del vertice di Washington

«Ci incontreremo una volta all'anno» Bush saluta l'ospite: «Buona fortuna»



Bush chiede strada per un divertito Gorbaciov al volante di un'auto da golf nella tenuta di Camp David

Un botta e risposta con i giornalisti durato poco più di un'ora. Ha cominciato Bush da padrone di casa. Ma ha parlato molto di più del presidente sovietico. Si è concluso così un summit di «enorme importanza», forse «l'ultimo vertice» fra un presidente americano e il collega sovietico. L'impegno adesso è di tenere incontri annuali, in un modo meno formale. Oggi Gorbaciov incontra Reagan.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SERGIO SERGI

WASHINGTON. Il prossimo faccia a faccia si terrà sicuramente a Mosca, entro questo anno. Ieri i due presidenti si sono stretti la mano, mentre le «first ladies» si sono abbracciate e baciate. Poi, mentre la «Città del Cremlino ha preso a muoversi, il presidente Bush ha alzato la mano in segno di saluto: «Amareci è buona fortuna». È stato l'ultimo atto di questo vertice che Gorbaciov ha definito di «enorme importanza». E lo ha fatto durante la

conferenza stampa tenuta nella Casa Bianca a fianco del presidente americano. Restano ancora le divergenze sulla Germania, ma nel complesso le relazioni tra i due paesi hanno fatto un ulteriore salto in avanti. Bush ha parlato della Lituania ma senza porre ultimatum. Gorbaciov ha invece lanciato un monito ad Israele: gli emigrati sovietici non dovranno essere inviati nei Territori, pena la revisione dei visti d'espatrio.

CHIESA E GINZBERG ALLE PAGINE 5 e 6

Ecco come nasce il gangster accademico

Ora che la «pantera» dorme o sta preparando gli esami, tappata in casa e sorda ai pericoli della già tanto temuta e denunciata «privatizzazione» dell'università, la polemica circa la natura, il destino e la funzione sociale degli atenei sembra sopita. Peccato. Ma ecco due volumi nordamericani, bellamente simmetrici e contrari, l'uno a decantare le perduranti virtù dell'università e l'altro a criticare duramente - con esempi gustosi - la caduta degli standard intellettuali e l'avanzata, a quanto pare inarrestabile, dell'auto-immagine che un tempo, in Italia, da Luigi Volpicelli a Guido Calogero, si descriveva con una frase lapidaria: «i somari in cattedra». (Si vedano Henry Rosovsky, *The University*, Norton, New York, 1990; Roger Kimball, *Tenured Radicals*, Harper, New York, 1990).

È certo possibile che la riflessione più amara anche intorno alla situazione presente dell'università italiana non riguardi né le strutture né i servizi né la massa degli studenti che spesso fanno ancora la fila davanti agli sportelli delle segreterie, pur dotate, a quanto si dice, dei più moderni ritrovati elettronici e informatici. La riflessione più amara riguarda il corpo docente, tuttora distratto da multiformi impegni e comunque fermo di fronte a un problema di cui non ha neppure tentato la soluzione: come ritrovare e respirare all'interno della scuola di massa i termini capaci di fissare nuovi standard di eccellenza individuale. Non c'è, a mio sommesso parere, contraddizione fra la critica, anche dura e radicale, alla scuola di élite di ieri e il rifiuto odierno del pressapochismo e del facilismo demagogico di quei professori che hanno perduto la fede nel loro lavoro. Ho già scritto altrove (in *Studenti, Scuola, Sistema*, Liguori, Napoli, 1976) che non si possono avere dubbi sulla perdita di prestigio del professore universitario. È un ofuscarsi, piuttosto rapido, dell'auto-immagine e della motivazione. Si pensa all'aumento notevole del numero, cioè al fattore di appiattimento legato all'incremento numerico. Ma l'indebolimento

della figura del professore universitario non mi sembra determinato solo da circostanze esterne. Questo processo di erosione forse è partito dall'interno, dal venir meno della sicurezza psicologica e intellettuale in rapporto al proprio ruolo nella società. Questo semi-odio, è stato a poco a poco degradato ad arrendevole funzionario. Stupisco per la scarsa resistenza opposta. Posso solo pensare a una invasione per linee interne: la massa di politici, parapolitici, giornalisti, impiegati di stato che sono entrati nel corpo docente universitario per meriti speciali, ope legis o fortuitamente, con concorsi decisi in base a criteri di lealtà di gruppo o di fazione invece che scientifici, reputando di dover aggiungere alle loro glorie quella del docente. Il colpo di grazia viene però da una fonte non sospetta: dal professore che, vinto il concorso e salito in cattedra, scopre che comandare e guadagnare è immediatamente più importante del puro conoscere e del mo-

desto insegnare. Nasce un nuovo tipo sociale, il *gangster accademico*. Costui ha vinto regolarmente una cattedra, ma la usa come pedana di lancio, sgabello, strumento per la carriera politica, giornalistica, burocratico-amministrativa ad alto livello. È un vicepresidente nato. La legge, distinguendo farsacamente tra «tempo pieno» e «tempo parziale», glielo consente. E lui ne approfitta. Fino in fondo. Nasce con lui un nuovo tipo di professore - colui che fa il professore come eserciterebbe una qualsiasi professione, il *brasseur d'affaires* tendenzialmente mafioso e clientelare, che tratta l'università come un'occasione per condurre in porto buoni affari, ideologici o commerciali, all'insegna d'un attivismo magari formalmente ineccepibile, ma certamente lontano dallo spirito critico, dal raccoglimento e dal disinteresse richiesti da un'impresa rigorosamente conoscitiva. I vantaggi tecnici - osserva Max Weber a proposito degli sviluppi della comunità accademica nei primi anni di questo secolo - simili a quelli di tutte le organizzazioni capitalistiche burocratizzate sono indubbiamente fuori questione. Ma lo «spirito» che prevale in esse è differente rispetto alla tradizionale atmosfera che era una volta caratteristica delle università tedesche. *Esiste uno scarto straordinariamente ampio, nel comportamento osservabile e nell'atteggiamento, fra il capo di tale grossa impresa capitalistica accademica e il professore di ruolo vecchio stile* (cfr. Max Weber *The Power of the State and the Dignity of the Academic Calling in Imperial Germany*, in *Minerva*, vol. IX, n. 4, ottobre 1973, a cura di Edward Shils; corsivo mio).

Per l'Italia, è accaduto all'università quello che accade con i fondi erogati dal governo centrale ai comuni e che vengono dati in appalto - fondi che sembrano essere, oggi, accaparrati dai gruppi mafiosi per una percentuale vistosa e che sono quindi da considerarsi a tutti gli effetti come vere, «pulite» risorse della criminalità organizzata. Destino

analogo tocca probabilmente, almeno in parte, ai fondi erogati a titolo di missioni e ricerche all'università. I gangster accademici sono in agguato e non perdono un colpo. Non hanno altro cui pensare. Sono, d'altro canto, i «tecnici della regola», specialisti nell'aggrappare la legge ed eluderla senza per altro violarla.

Né il loro potere ha da temere inversioni di tendenza. Attraverso associazioni e correnti di vario genere, che sono per lo più l'altro cardine della società scemmatica di un tempo e delle accademie intente a coltivare campi specializzati del sapere, essi controllano i concorsi a cattedra, sostituendo alle valutazioni specifiche e interne alle commissioni giudicatrici valutazioni e conseguenti decisioni raggiunte al di fuori delle commissioni giudicatrici stesse, quando oltre tutto con ciò quel tanto di indeterminazione e di incertezza che è essenza e per qualsiasi processo democratico che, come si sa, è un gioco che va condotto al buio, pena la caduta nella palude della democrazia manipolata.



Gianni Bugno

Superati i tapponi di montagna resta la cronometro

Bugno senza avversari Ormai il Giro è suo

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

APRICA. Leonardo Sierra, 21 anni venezuelano, ha vinto l'ultima tappa di montagna (Moena-Aprica) del Giro d'Italia. Mercoledì il Giro finisce a Milano ma ormai, salvo clamorosi ribalti, i giochi sono fatti: Gianni Bugno, 26 anni, sempre in testa fin dalla partenza di Bari, è l'uomo in rosa del '73° Giro d'Italia. Queste ultime tre tappe, difatti, non presentano nessuna difficoltà che possa mettere in pericolo la sua leadership. L'ha supremazia clamorosa, schiacciante quella di Gianni Bugno, che ha trovato nel francese Charles Mottet l'unico ma mai convinto oppositore. Tanita, tantissima gente sulle strade del Giro d'Italia. Un entusiasmo compatto che,

in questo sport, non si notava da anni. L'effetto-Bugno è anche questo: rivalizzare uno sport, e un pubblico, che sembrava destinato, almeno in Italia, a vivere di ricordi. I corridori italiani in pochi mesi hanno praticamente vinto tutto: corse a tappe, classiche, ormai manca solo il Tour ma anche la Grande boucle, alla luce di questi risultati, non è più un sogno. Il ciclismo cambia, si fa più «moderno», ma presenta ancora storie incoraggianti come quella di Leonardo Sierra, vincitore di ieri, che è approdato in Italia per 22 biciclette (date alla Federazione venezuelana) e un ingaggio di 45 milioni. I suoi genitori continuano a raccogliere caffè.

A PAGINA 25

50 anni fa, l'Italia in guerra

Inchieste negli archivi militari, interviste, rievocazioni, cronache



Al fronte eroici poveracci

di Gianni Tartaro

A PAGINA 12

Expo 2000 Su Venezia oggi la scelta del governo

Chi ha deciso di candidare Venezia per l'Expo 2000? È una delle tante domande alle quali un imbarazzatissimo Andreotti dovrà rispondere domani in Parlamento. Questa sera il governo dovrà scegliere la linea da seguire. Un'impresa non facile: la maggioranza è divisa, i ministri (anche quelli socialisti) pure. E mentre i comitati anti-esposizione hanno organizzato, giusto per questa notte, una veglia di feste in laguna, il Consorzio (privato) Venezia-Expo pensa già a trasformare la città in una specie di campo di concentramento alla rovescia, con accessi sorvegliati e una «card» elettronica per selezionare gli ingressi. Gli urbanisti l'Expo farebbe «scoppiare» Venezia.

A PAGINA 9

Solidarietà a Napoli al parroco anticamorra

A Napoli sono scesi in campo i Nas dei carabinieri. Analizzeranno tutti i pozzi di acqua della provincia, cominciando dalla zona di Acerra e Afragola. Intanto prosegue il balletto delle responsabilità tra gli assessori della Provincia, della Regione, del Comune e i dirigenti dell'azienda municipalizzata che gestisce l'acquedotto. E il sindaco Lezzi dice: «Quando ancio allarmi non mi ascolta nessuno». Ma nella città, ieri, si sono svolte altre manifestazioni. Stavolta di solidarietà con il parroco «anticamorra» del rione Sanità, don Rosello, arrestato con l'accusa d'aver violentato un ragazzo di 14 anni. «Hanno trovato il modo per mandarlo via», dice la gente. E il giudice dopo l'interrogatorio ha subito concesso gli arresti domiciliari.

A PAGINA 10



NELLE PAGINE CENTRALI